



**Centro Studi
per la storia
del notariato genovese
“Giorgio Costamagna”**



Due notai genovesi fra i tartari di Crimea

*E tanti sun li Zenoexi
e per lo mondo s'è destexi
che und'eli van o stan
un'atra Zenoa gbe fan*

(Anonimo poeta genovese, fine sec.XIII)

L'anonimo poeta della fine del Duecento ebbe a notare come i Genovesi avessero la tendenza a rifare, per così dire, la loro città, dovunque nel mondo stabilissero una durevole presenza.

Avvalendomi degli atti di due notai genovesi, che ho avuto modo di consultare integralmente con pazienza, vorrei

tentare di illustrare il volto di un'altra Genova, di una delle colonie genovesi più importanti d'Oltremare: la città portuale di Caffa, sulla costa meridionale della penisola di Crimea, oggi territorio della Repubblica di Ucraina.

I primi genovesi a frequentare quel sito (l'antica colonia bizantina di Theodosia) erano stati mercanti di schiavi che vi imbarcavano giovani tartari, russi e circassi, da vendere non soltanto agli *infideles* d'Egitto ma anche nell'Occidente cristiano.

La presenza dei Genovesi a Caffa, però, divenne stabile e fiorente in seguito al trattato di Ninfeo del 1261, allorché essi si sostituirono ai Veneziani nel controllo degli stretti per il Mar Nero, un mare che da quel momento essi percorrono da padroni da una sponda all'altra, fondandovi numerose colonie ed empori, tanto che vi è stato chi ha detto che in quell'epoca il Mar Nero divenne una sorta di "lago genovese".

Stabiliti buoni rapporti con il Khan dei Tartari dell'Orda d'Oro, conseguirono dapprima il privilegio di avere a Caffa un proprio fondaco con finalità prettamente mercantili.

Col tempo, soprattutto in conseguenza dell'intensificarsi dei traffici e per la presenza stabile di un folto gruppo di mercanti genovesi, il primitivo insediamento si sviluppa rapidamente, senza un ordine preciso, alla rinfusa, secondo uno schema urbanistico di tipo orientale, con costruzioni prevalentemente in legno.

E' in questo ambiente che nel 1289 furono rogati gli atti dal notaio Lamberto di Sambuceto. Il suo cartolare trascritto e studiato dal prof. Michel Balard della Sorbonne, ci consente di rivivere alcuni istanti di quella sua avventurosa esperienza, non tanto per curiosare sul contenuto dei contratti registrati nelle sue imbreviature (in prevalenza vendite di schiavi, procure, cessioni di credito, commende, mutui etc.), quanto piuttosto per tentare di ricostruire con le notizie forniteci dalle sue carte il volto di quella città.

Quando il notaio Lamberto giunge a Caffa, il primitivo insediamento genovese era dotato ormai di una sua vera e propria stabile organizzazione. Caffa era già un centro assai popoloso e dinamico, ma assai vulnerabile in caso di attacchi da parte di terra, poiché non si trovano nei rogiti di Lamberto menzioni di mura o di torri. La città è difesa soltanto da terrapieni e da una fortificazione costituita

unicamente da una grossa palizzata. Dal lato di terra l'accesso era assicurato da un'unica porta: il notaio infatti usa sempre il singolare (*deversus portam*) senz'altra specificazione. Il tessuto urbano, di tipo decisamente orientale, è caratterizzato dalla suddivisione in contrade appartenenti alle diverse etnie degli Armeni, Greci, Siriani, Turco-Tartari, Saraceni, Ebrei e Latini.

La vita della colonia genovese è polarizzata sostanzialmente in due centri principali. Il centro amministrativo è rappresentato dalla residenza del console dei Genovesi che prospetta sulla piazza principale (*plathea Januensium*). Sotto la loggia o porticato della casa del Console (*logia Januensium*) sono rogati molti degli atti del notaio Lamberto. Il console Oliviero Doria vi tiene le udienze e vi celebra i processi, circondato dal suo seguito di piccoli funzionari. Il centro commerciale, situato non lontano, in prossimità del porto, è rappresentato dal grande fondaco dei Genovesi, costituito da un cortile accessibile a tutti, confinato da capannoni e da alloggiamenti e parzialmente circondato da portici. Più ristretti senza dubbio sono gli altri fondaci minori, come quello dei Savonesi, o quelli di mercanti influenti quali Hassan il siriano, Giacomo di Sanremo, Facino di Vivaldo, Francesco Lomellino e Giovannino Mallone. Il fondaco dei genovesi e la loggia del console sono piuttosto vicini, al punto che talvolta il notaio rivela incertezze sul *locus loci* ed usa indifferentemente i termini di *logia* e di *fondicus*. Anche il fondaco dei Genovesi doveva essere preceduto da un porticato più piccolo, definito da Lamberto con il termine di *logieta* (loggetta). Gli atti dell'autunno e dell'inverno risultano redatti, per la maggior parte, nel fondaco dei Genovesi, costruzione senza dubbio coperta, mentre all'arrivo della bella stagione il notaio roga più volentieri sotto la loggia della casa del Console. Sono menzionati anche alcuni edifici pubblici, quali ad esempio la chiesa di S.Francesco dei frati minori e l'ospedale di S.Giovanni presso la chiesa omonima. In prossimità della marina è sistemato inoltre il mattatoio che evidentemente smaltiva in mare gli scarti di macellazione.

Molti atti sono rogati nelle botteghe dei mercanti situate nel medesimo edificio in cui essi hanno la loro abitazione. Il notaio riceve i suoi rogiti anche nel magazzino dei fratelli Zaccaria, famiglia importante per la storia della mercatura

genovese, e in quelli delle altre *nationes* presso i mercanti di Savona e quelli di Siria. Si reca, in un caso, anche all'ospedale per redigere un contratto di vendita di schiavo.

L'immagine che emerge da questi atti è quella di un centro popoloso e dinamico fatto di gente di ogni razza, ove le lingue parlate sono il greco, l'armeno, il siriano, il saraceno e i vari idiomi tartari, ove l'attività più lucrosa è costituita sempre dal commercio degli schiavi, ma dove i mercanti vengono a rifornirsi anche di seta, damaschi, pietre preziose, stoffe pregiate, pellicce, gommalacca, indaco, incenso e spezie provenienti dalla lontana Cambaluc.

La colonia continua a crescere disordinatamente sino a quando, nel 1308, in seguito a gravi incidenti provocati, si narra, dalle arroganti prepotenze di alcuni mercanti latini, deve subire un lungo terribile assedio dei tartari di Toktai khan. Riforniti via mare da parte delle navi genovesi, gli abitanti resistono per ben otto mesi, ma alla fine devono cedere e abbandonare la città in fiamme prendendo il largo su tutte le imbarcazioni disponibili e lasciando dietro di sé un cumulo di rovine fumanti.

Genova, però, non poteva rinunciare a quell'*emporium* tanto importante per la rete dei suoi traffici Oltremare e dopo la morte di Tocktai, nel 1313, ottiene dal suo successore l'autorizzazione a riedificare la città. La ricostruzione avviene sistematicamente secondo un piano urbanistico minuzioso, approvato da un nuovo Ufficio: l'*Officium Gazarie* (così denominato poiché la Crimea aveva allora nome di Gazaria essendo abitata un tempo dall'etnia dei Kazari). Si decide in primo luogo di munire la città con una poderosa cerchia di alte mura e poderose torri in pietra a presidio delle varie porte di accesso. Al console di Caffa sono commesse le più importanti decisioni riguardanti il piano urbanistico. Spetta a lui nominare una commissione di 6 mercanti *boni et legales*, che non abbiano possessi immobiliari in città (onde evitare conflitti di interesse), per stabilire gli spazi da lasciare ineditati verso il mare, destinati a scopi portuali e di difesa. Vengono stanziati fondi cospicui per la ricostruzione. Vengono espropriate le aree ove un tempo era il mercato delle pellicce e messe all'asta tra acquirenti genovesi. Sono recuperate le restanti aree entro la cerchia delle nuove mura, ad eccezione di quelle vendute a privati da parte del Comune e di quella su cui i

frati Minori riedificheranno a loro spese il convento e la chiesa. Anche le aree comprese all'interno nella cinta muraria, fatta eccezione per gli spazi destinati a strade, piazze e calate del porto, saranno messe all'asta per utilizzazione edificatoria, nonché per la realizzazione di un ospedale con relative pertinenze. Dal recupero forzoso sono escluse le aree coperte *ab antiquo* da due chiese degli Armeni e da due chiese dei Greci, oltre ad altre già attribuite ai Domenicani. Il recupero riguarda anche le aree fuori le mura, ad eccezione di quelle dove stava *ab antiquo* la chiesa e il cenobio dei monaci Armeni e Russi, ed è prevista la possibilità di concedere in perpetuo anche a non genovesi *ad libellum sive terraticum*, alcune aree comprese in una zona predeterminata. Viene lasciata inedita un'ampia area fuori le mura, lungo la strada per la città tartara di Solgat, da destinare in tempo di pace a deposito pubblico di pelli, granaglie, legname e merci varie. In caso di guerra, sgomberata l'area dalle mercanzie, il nemico si sarebbe trovato allo scoperto sotto il tiro micidiale dei balestrieri. A spese pubbliche, poi, si costruisce su pali infissi nel mare il nuovo macello, concesso in appalto ai privati.

Tutte le aree acquistate all'asta dovevano essere edificate entro un termine perentorio, sotto comminatoria di nuovo esproprio da eseguire dietro versamento della sola metà del prezzo sborsato in sede di acquisto.

Negli anni seguenti la città, ricostruita interamente sulle ceneri del vecchio borgo, diventa uno dei centri più attivi e popolosi del Mediterraneo. Insieme con Pera (o Galata) costituisce cardine del vasto impero coloniale genovese d'Oltremare. Il vicino porto di Tana (ora Azov) costituiva il terminale delle carovaniere che, in cinque o sei mesi, raggiungevano l'estremo Oriente da dove provenivano le merci più preziose e ricercate. Caffa è ormai il luogo di confluenza e di smercio verso l'Occidente di tutte le mercanzie che circolano sul Mar Nero e da essa dipendono per il loro approvvigionamento di cereali e di pesce salato i grandi centri di Costantinopoli e di Trebisonda.

Secondo le accurate ricerche condotte dai professori Poggi, Stringa e Quattrini raccolte nello splendido volume *Genova e la Liguria nel Mediterraneo*, la nuova città di Caffa riedificata dai Genovesi, protetta alle spalle da contrafforti collinari, occupa gran parte del settore occidentale dell'ampia

baia, dominato dalla collina del *castrum* che sorveglia l'approdo più riparato. Abitazioni, edifici pubblici e magazzini occupano lo spazio pianeggiante, leggermente inclinato verso il mare, che intercorre fra la linea della *ripa maris* e gli spalti del *castrum*, mentre i sobborghi, abitati esclusivamente da Greci e Armeni, sono tutto un intrico di costruzioni che obbediscono ad uno schema urbanistico di impronta decisamente orientale.

A questo proposito è stato notato come questa soluzione urbanistica ricordi quella speculare genovese della collina di Castello ed il bacino del Mandraccio e come per tanti aspetti la topografia storica di Caffa appaia ispirata al modello genovese. Anche le mappe settecentesche della città, si è detto, rivelano entro le mura uno schema di tessuto con isolati rigidamente ortogonali simili a quelli genovesi di Platealonga.

E' in questa popolosa e animata città che giunge nel 1343 un altro notaio del quale dobbiamo occuparci: il notaio Niccolò Beltrame, il cui cartolare è stato trascritto e studiato dalla Prof.ssa Giovanna Balbi della nostra Università.

Più della metà degli atti del notaio Beltrame da me consultati sono rogati nel palazzo comunale, una costruzione in pietra dove abitava lo stesso notaio. Il palazzo è dotato di una loggia dove le autorità rendono anche giustizia, al punto che il notaio chiama quel luogo *ad banchum juris consuetum* oppure *ad banchum curie*.

Apprendiamo che fanno parte di quell'edificio una stanza per il console, una per il suo vicario, altre adibite a tribunale e ad uffici della curia, oltre a una sala di rappresentanza destinata alle cerimonie più solenni ed una grande terrazza.

La complessa rete di rapporti commerciali che vi si tessevano, per la diversità delle lingue, degli usi, dei diritti di coloro che vi svolgevano l'attività, per le difficoltà talora gravi dei rapporti con le genti vicine, rendono arduo l'intervento dello scriba di curia. Sappiamo dell'esistenza di una contrada di S.Gregorio degli armeni, di una contrada di San Michele presso la porta Cristo, di una chiesa di S.Michele e di una porta Stagnone. Numerosi gli edifici di culto: le chiese nuove di S.Francesco dei Frati Minori, di S.Domenico dei Predicatori, di S.Nicola con annesso ospedale intitolato ai santi Cosma e Damiano; la chiesa consacrata alla Vergine scampata evidentemente alla distruzione del 1308; le

numerose altre chiese greche, russe ed armene, testimoni della pacifica coesistenza delle diverse etnie in un mondo multi culturale e multireligioso. Una città, si direbbe, dai mille campanili e minareti

.Il nostro notaio non aveva molto tempo da dedicare alla libera professione assorbito com'era dalla funzione pubblica di *scriba* della curia del console, addetto a redigere i verbali delle assemblee consultive e gli atti amministrativi e giurisdizionali del console e del suo Vicario.

A proposito dei processi celebrati in colonia dai funzionari genovesi mi piace riferire questo aneddoto riportato con malcelato orgoglio dall'annalista Giustiniani:

Accadette che ad uno mercadante di Persia, che non era troppo cauto a guardare le sue mercantie, fu rubata tutta la sua condotta, che valeva grossa somma di denari. Il console, usata diligentia, ricuperò ogni cosa et chiamato il mercadante persiano in palazzo li fece restituire pienamente tutto quello che gli era stato rubato. Et il Persiano, ringratiato ch'ebbe il console et andatosene a casa, fece una scelta delle più preciose cose ch'aveva recuperato et le portò per presente al console, il quale non accettò pur una strinca et disse al mercadante che lui era stato ben pagato dalla repubblica di Genova et mandato in quel luogo per defendere lui et i suoi pari da simili latrocinii et da qualonque altra ingiuria. Parve al Persiano et la continenza et la risposta del console una cosa santissima et postosi in ginocchie, alzando le mani al cielo, esclamò dicendo ad alta voce che la città di Caffa era un tempio d'una vera giustizia et d'una vera religione et che i signori di quella meritavano et erano degni di signoreggiare tutto il mondo.

Il notaio Beltrame usciva raramente dal palazzo e dalla loggia per recarsi nell'abitazione di questo o quel cliente, ma non si azzardava lontano dalle mura poiché il khan del Kipciack aveva riaperto le ostilità ed avvenimenti drammatici stavano sconvolgendo l'intera regione.

Erano i prodromi del nuovo estenuante assedio che la città avrebbe dovuto subire e che si dice sia stato all'origine di quel terribile morbo (la c.d. peste nera) che di lì a poco avrebbe falciato un terzo della popolazione d'Europa.

Si dice che i Mongoli che assediavano la città abbiano lanciato entro le mura i cadaveri dei loro compagni morti di peste. Di lì la pestilenza venne portata dalle navi genovesi

nei porti d'Occidente e si diffuse in tutta Europa, sì che, secondo il Giustiniani "di mille huomini a pena se ne salvarono dieci".

Quanto vi ho sin qui esposto è frutto delle mie letture, quale appassionato cultore della storia del notariato genovese, notizie apprese dalle opere di illustri ricercatori (basterà citare a titolo d'esempio Giovanna Balbi, Michel Balard, Ennio Poleggi, Paolo Stringa, Gabriella Airaldi, Vito Vitale, Giovanni Forcheri etc.), ma voglio anche ricordare l'umile quotidiana fatica di quei due nostri lontani colleghi nell'arte notarile, Lamberto di Sambuceto e Niccolò Beltrame, dai cui atti sono state tratte molte utili notizie.

Roberto Lopez, a proposito degli atti dei notai genovesi d'Oltremare, scriveva che in essi "troviamo allo stato grezzo la riproduzione fedele e particolareggiata di tutti gli aspetti della vita in colonia. Basta accostarci ad essi con animo di storico ma anche di poeta, perché quegli atti in apparenza grigi e uniformi ci spalanchino orizzonti vastissimi e ci presentino i nostri Genovesi d'oltremare che si muovono, trafficano, combattono, vivono: con una continuità quasi cinematografica di immagini che invano cercheremmo in qualunque libro di memorie, in qualunque cronaca erudita."